

# STORIA ECONOMICA

*A N N O X X V ( 2 0 2 2 ) - n . 1*



**Edizioni Scientifiche Italiane**

*Direttore responsabile:* LUIGI DE MATTEO

*Comitato di Direzione:* ANDREA CAFARELLI, GIOVANNI CECCARELLI, DANIELA CICCOLELLA, ALIDA CLEMENTE, FRANCESCO DANDOLO, LUIGI DE MATTEO, GIOVANNI FARESE, ANDREA GIUNTINI, ALBERTO GUENZI, AMEDEO LEPORE, STEFANO MAGAGNOLI, GIUSEPPE MORICOLA, ANGELA ORLANDI, PAOLO PECORARI, GIAN LUCA PODESTÀ, MARIO RIZZO, GAETANO SABATINI

*La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.*

*Comitato scientifico:* Frediano Bof (Università di Udine), Giorgio Borelli (Università di Verona), Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Francesco D'Esposito (Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara), Marco Doria (Università di Genova), Giulio Fenicia (Università di Bari Aldo Moro), Luciana Frangioni (Università di Campobasso), Paolo Frascani (Università di Napoli "L'Orientale"), Maurizio Gangemi (Università di Bari Aldo Moro), Germano Maifreda (Università di Milano), Daniela Manetti (Università di Pisa), Paola Massa (Università di Genova), Giampiero Nigro (Università di Firenze), Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro), Paola Pierucci (Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara), Giovanni Vigo (Università di Pavia), Giovanni Zalin (Università di Verona)

*Storia economica* effettua il referaggio anonimo e indipendente.

*Direttore responsabile:* Luigi De Matteo, e-mail: [ldematteo@alice.it](mailto:ldematteo@alice.it).

*Direzione:* e-mail: [direzione@storiaeconomica.it](mailto:direzione@storiaeconomica.it).

*Redazione:* Storia economica c/o Daniela Ciccolella, CNR-ISMED, Via Cardinale G. Sanfelice 8, 80134 Napoli.

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

*Amministrazione:* Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: [www.edizioniesi.it](http://www.edizioniesi.it); e-mail: [periodici@edizioniesi.it](mailto:periodici@edizioniesi.it)

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23 giugno 1998.

Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6 ottobre 1978.

## SOMMARIO

ANNO XXV (2022) - n. 1

### ARTICOLI E RICERCHE

VITO RICCI, *Lo zafferano nelle fiere pugliesi tra la fine del XV e la metà del XVII secolo* p. 5

MARTINO LORENZO FAGNANI, *Is it better to acclimate or substitute? Plant products, science and economy in Northern Italy (late eighteenth and early nineteenth centuries)* » 35

DANIELA CICCOLELLA, *Dentro le statistiche. Fonti, dati e questioni di storia della marina mercantile del Mezzogiorno preunitario* » 65

MATTEO NARDOZI, *Economia e lavoro italiano in Eritrea tra guerra e dopoguerra: la persistenza di una comunità in arretramento* » 101

### NOTE

MARIO RIZZO, *«La plaza de armas de la Monarquía». Lo Stato di Milano e la strategia della grande potenza asburgica nel XVI secolo* » 145

ANGELA MARIA BOCCI GIRELLI, *Banca d'Italia, Fregene e lo scandalo che non c'è (1931-1952)* » 161

### STORICI E STORIOGRAFIA

ROSA VACCARO, *Jordi Nadal, l'industrializzazione spagnola e la Hispano-Suiza* » 177

FILIPPO SBRANA, *Gli istituti di credito mobiliare e l'export italiano. Storiografia e nuovi percorsi di ricerca* » 191

MATTEO DI TULLIO, *Gli storici e i cambiamenti climatici. Considerazioni su cause e conseguenze della Piccola era glaciale e delle variazioni meteorologiche in prospettiva storica* » 217

#### RECENSIONI E SCHEDE

P. BINI, *Scienza economica e potere. Gli economisti e la politica economica dall'Unità d'Italia alla crisi dell'euro*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021 (M. Bruni) » 251

*Storia dell'emigrazione italiana in Europa*, a cura di T. Ricciardi, Donzelli, Roma 2022 (F. Dandolo) » 255

K. TRIBE, *Constructing Economic Science. The Invention of a Discipline 1850-1950*, Oxford University Press, New York 2022 (L. Alonzi) » 260

## RECENSIONI E SCHEDE

P. BINI, *Scienza economica e potere. Gli economisti e la politica economica dall'Unità d'Italia alla crisi dell'euro*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, pp. 474.

In questo denso e documentato volume di oltre quattrocento pagine, Piero Bini ripercorre e intreccia lo sviluppo della scienza economica e il ruolo degli economisti italiani nella vita pubblica dall'Unificazione all'euro. Alternando sapientemente storia e teoria, l'Autore offre una approfondita riflessione su ciò che chiama «stagionalità del pensiero economico». Diverse fasi epistemiche mutano e si susseguono in relazione allo spirito dei tempi, creando un'alternanza di approcci alla scienza economica (p. 19). Il libro è strutturato in quattro parti: l'Italia liberale (1861-1922); l'Italia tra le due guerre (1922-1943); l'Italia della Prima Repubblica (1948-1993); l'Italia nel “mare aperto” dell'euro (1994-2014). Ciascuna parte si articola in capitoli relativi a singoli segmenti storici.

Il libro prende le mosse dal liberalismo classico di Cavour, incentrato sulla difesa del libero mercato e del libero scambio e sui suoi positivi effettivi sulla produttività. Come è noto, questa iniziale impostazione viene rovesciata anni dopo, nel 1878 e poi nel 1887, con l'adozione di una tariffa doganale di cui beneficiarono grano, prodotti tessili e siderurgia (p. 61) e più in generale con un approccio più interventista. Si affermano in quegli anni riviste come il *Giornale degli Economisti*, più vicino alle posizioni liberali classiche di matrice britannica, e *La Riforma Sociale*, più sensibile alle sollecitazioni della scuola storica tedesca. Gli economisti vi animano un vivacissimo dibattito.

Una svolta più decisa, anche in termini di incisività e presenza degli economisti nel dibattito pubblico, avviene a cavallo tra fine Ottocento e inizio Novecento. Emblematico in questo senso è il titolo con cui l'autore “veste” il terzo capitolo della sua opera: «Ideali e profezie per il XX secolo» (p. 91). Emergono in piena luce le figure di Maffeo Pantaleoni, Vilfredo Pa-

reto, Francesco Saverio Nitti, Luigi Einaudi e altri. In tutti, con gradazioni diverse, c'è un dialogo forte tra economia e società, tra problemi economici e problemi sociali, nonché tra scienza economica e sociologia. Di Nitti, per esempio, Bini ricorda la teoria degli alti salari: «Non è la produttività del lavoro (a data tecnologia) espressa in valore a determinare il salario – scriveva l'economista e politico lucano – ma è quest'ultimo (inducendo una nuova tecnologia) a stabilire le condizioni di variazione di quella» (p. 101). E ricorda che, pur nella diversità, tutti ragionavano e facevano proposte all'interno di uno schema concettuale basato sul medesimo assetto istituzionale, il capitalismo di mercato (p. 114).

Sono gli anni, quelli dell'età giolittiana, di una riforma del capitalismo dall'interno stesso del capitalismo, una riforma non priva, agli occhi di alcuni dei protagonisti, di alcune pericolose derive, gravate dall'ombra del crescente intervento dello Stato nell'economia – tanto più forte dopo lo scoppio della Prima guerra mondiale – se non di una vera e propria ingerenza pubblica, con effetti più o meno duraturi sulla ancora fragile, per quanto in parte già allora sempre più industrializzata, economia italiana. Tanto l'intervento pubblico è temuto dagli economisti liberali che, dopo il biennio rosso, Pantaleoni leva la sua voce contro ciò che chiama «nuovo bolscevismo italiano» (p. 155).

Il dibattito, che per molti versi cambia passo e natura, non si interrompe con il periodo fascista. Gli approfondimenti sono sempre puntuali. Lo squilibrio tra eccesso di popolazione con conseguente elevata offerta di lavoro, da una parte, e scarsità di capitale, dall'altra, è per esempio una questione primaria per l'elaborazione del programma economico dell'economista e ministro delle Finanze Alberto De' Stefani (p. 165). Particolare attenzione Bini dedica ai risultati di De' Stefani negli anni del suo ministero (con una crescita più che sostenuta del tasso medio di produttività annua, degli investimenti privati e delle esportazioni) e anche alla sua visione, accostata alla *Treasury View* del Cancelliere dello Scacchiere Winston Churchill, che ebbe però effetti deflazionistici (p. 180).

Seguono gli anni di un più deciso e forte intervento dello Stato, anche in campo monetario e finanziario, in particolare con la rivalutazione della lira e con il ritorno all'oro. Bini ricorda che Keynes avrebbe, nella sua *Teoria generale* del 1936, sottolineato la maggiore flessibilità (soprattutto in termini di restrizione salariale) dei regimi autoritari allora presenti in Europa (p. 201), senza tuttavia far mancare, da autentico liberale, una critica al fascismo in quanto fenomeno e regime politico.

Negli anni Trenta si afferma, almeno in superficie, un linguaggio in parte nuovo, tra autarchia e corporativismo, mentre la politica economica del regime prende forma e sostanza nelle cosiddette amministrazioni parallele. La costituzione dell'IMI nel 1931 e dell'IRI nel 1933 costituiscono due punti di svolta,

a cui si aggiunge nel 1936 la legge bancaria. In particolare, è l'IRI di Alberto Beneduce e di Donato Menichella a costituire allora la novità più rilevante, anche nel confronto internazionale, in termini di *policy-making*, capace di costruire un circuito finanziario alternativo a quello del Tesoro, collegando, mediante proprie emissioni obbligazionarie anche garantite dallo Stato, il risparmio delle famiglie con le iniziative imprenditoriali, risultando funzionale non solo agli scopi del regime, ma anche a quelli di una, certo ancora parziale, modernizzazione dell'economia italiana (p. 210).

In questo contesto, il dibattito sul corporativismo è importante, ma solo fino a un certo punto e solo in una certa misura, per quanto enfatiche fossero le dichiarazioni di Benito Mussolini: «Oggi [siamo nel 1933] possiamo affermare che il modo di produzione capitalistica è superato e con esso la teoria del liberalismo economico che l'ha illustrato e ideologizzato». Bini infatti ricorda che intorno al corporativismo si formano tre posizioni: corporativismo integrale; compromesso; trincea liberale. La guerra prima e la ricostruzione del paese poi – quando il liberalismo classico viene irrobustito dalla ricezione di Keynes e dall'economia del benessere di Pigou – spazzano via questo dibattito.

Nell'età della Ricostruzione, legata ai nomi di De Gasperi, Einaudi, La Malfa, Menichella e Vanoni, gli economisti teorici e pratici portano crescente attenzione, in una dimensione comparativa internazionale, al problema dell'arretratezza del Mezzogiorno e più in generale degli squilibri. Oltre alla costituzione della Cassa per il Mezzogiorno (1950), che molto deve a Menichella e a Vanoni, Bini evidenzia due passaggi. Nel dicembre 1954 viene presentato lo *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964* (p. 270 e ss.). Nel 1962, in ideale continuità, è la volta della *Nota Aggiuntiva* del ministro del Bilancio La Malfa, che mette a fuoco tre fondamentali squilibri che una politica di programmazione in una economia di mercato avrebbe dovuto, nella sua ottica, affrontare: quello relativo al rapporto Nord-Sud; quello riguardante il dualismo agricoltura-industria; e quello che metteva in luce la contraddizione tra una precoce crescita dei consumi opulenti e la scarsa disponibilità di beni capitali per il soddisfacimento dei bisogni di una società moderna (p. 296).

Al termine di quella lunga stagione di sviluppo – e siamo dunque alla fine degli anni Sessanta – l'Autore colloca il cosiddetto «paradigma della conflittualità» (p. 347), concernente i rapporti tra capitale, lavoro e potere pubblico intercorsi tra il 1969 e i primi anni Ottanta specie in ambito salariale. Spiccano in queste pagine i nomi di Garegnani, Pasinetti, Sraffa. Le idee dell'ultimo, in particolare, fanno il loro ingresso nel cosiddetto “salotto buono” degli economisti italiani nel corso della riunione della Società Italiana degli Economisti del 1969. Lo sviluppo italiano assume, intanto, forme nuove. Emergono anche

nuovi paradigmi interpretativi. Con un articolo che avrebbe fatto scuola, Giacomo Becattini formalizza la nascita teorica del distretto industriale (p. 357), riportando anche alla luce le idee di Alfred Marshall in termini di “economie immateriali di localizzazione” produttiva.

Negli anni successivi, il debito pubblico italiano aumenta, in rapporto al PIL, dal 60% nel 1979 al 105% nel 1992 (p. 370). I tassi d’interesse reali, che erano stati negativi a partire dal 1972 fino al punto di conseguire il picco del -7% nel 1980, aumentano fino al +3% nel periodo 1981-1983 fino a raggiungere il +6% nella seconda metà degli anni Ottanta, risultando peraltro di 2 punti percentuali più elevati dei tassi di interesse reali medi nel contesto dei paesi del G7 (p. 371).

In questa parte del volume, Bini illustra chiaramente lo squilibrio, anche politico-sociale, se non lo scollamento crescente nella conduzione della politica monetaria e della politica fiscale, con la prima via via più forte e imperniata attorno all’idea e alla prassi di una banca centrale più autonoma e indipendente (p. 379) e la seconda gravitante attorno a un’azione di governo la cui progettualità era indebolita dal consociativismo tra le forze politiche presenti in Parlamento e negli enti locali.

Sono, non a caso, gli anni in cui si afferma l’idea, variamente espressa tra gli altri da Carlo Azeglio Ciampi e da Guido Carli, dell’opportunità e dell’utilità del “vincolo esterno”, inteso come freno alle spinte profonde, anzitutto inflazionistiche, del sistema politico-economico. Si afferma il modello tedesco, incentrato sulla stabilità (esclusiva) dei prezzi e sul ruolo della Bundesbank. In questo contesto, un certo numero di economisti manifesta perplessità sulla politica del *one size fits all* perseguita dopo Maastricht, cioè quella di un rigido schema di regole da applicarsi a un’area non ancora pienamente integrata dal punto di vista economico (p. 376). Si arriva così agli anni dell’euro, dall’entusiasmo senza condizioni a un qualche scetticismo non sulla moneta in sé quanto sulla sua gestione. Negli anni della Grande Recessione, per esempio, l’idea secondo cui i paesi in surplus di bilancia estera avrebbero dovuto condurre politiche espansive, favorendo così il riequilibrio dell’area, venne suggerita da molti e a gran voce, specie dagli economisti keynesiani, ma non fu seguita.

Il resto è storia “del presente”, con eventi che stanno ancora dispiegando i loro effetti sotto i nostri occhi. Il 2008 è l’anno zero di una fase nuova. L’Autore distingue qui tre fasi. La prima, dal 2008 al 2010, è caratterizzata da un disorientamento culturale. La seconda, che coincide grosso modo con il periodo 2010-2014, è caratterizzata da una elevata vivacità intellettuale. Il dibattito sembra riaprirsi, ma si entra poi in una terza fase che arriva fino ad oggi, caratterizzata dalla attenuazione dei precedenti picchi di progettualità eterodossa e da minore polemica tra i punti di vista (p. 411).

In definitiva, come si legge già nelle prime pagine del volume (p. 15), spetta allo storico dell'economia compiere l'esercizio di una continua triangolazione tra problemi economico-sociali, teorie economiche e avanzamento civile e tecnico-scientifico in prospettiva storica. Bini si sofferma molto sull'influenza pubblica degli economisti nonché sul rapporto, non facile ma sempre articolato e talora anche contrastato come durante il fascismo, tra scienza economica e governo dell'economia. Emerge lo scarto tra le decisioni prese, spesso sotto condizioni anche temporali contingenti, e ciò che sarebbe stato opportuno, o altrimenti possibile, realizzare nel medio e nel lungo termine (p. 414).

In un momento storico come quello attuale segnato da una precarietà, anche di pensiero, senza precedenti, con una pandemia non ancora completamente alle nostre spalle e una guerra in Europa, il rapporto tra scienza economica e potere, tra economia e potere nelle sue molteplici dimensioni (non ultima quella monetaria) rivela, leggendo questo bel volume, tutto il suo potenziale creativo.

MATTIA BRUNI

*Storia dell'emigrazione italiana in Europa*, a cura di T. Ricciardi, Donzelli, Roma 2022, pp. 240.

C'è bisogno che si scriva di storia delle migrazioni. Solo un'interpretazione di ampio respiro sul passato restituisce una lettura verosimile su quanto avviene oggi. È un aspetto che affiora nel libro che in questa sede si analizza, il primo di un piano editoriale più complessivo che prevede nei prossimi anni la pubblicazione di altri tre volumi. Soprattutto il libro dà il senso di come le migrazioni derivano da scelte di natura individuale per poi tramutarsi in azioni collettive che incidono profondamente nella Storia. Ne consegue l'esigenza di tenere le due dimensioni – individuale e collettiva – sempre presenti nelle ricerche sulle migrazioni. Allo stesso tempo, la mobilità evidenzia l'assenza di una demarcazione netta nello spazio e nel tempo tra i flussi di partenza e quelli di arrivo. La mobilità spesso si intreccia e si sovrappone in una complessità di correnti che rendono l'interpretazione storica affatto lineare. Ne è prova quanto accade ormai da vari decenni in Italia, simultaneamente terra di immigrazione ed emigrazione, una pluralità di processi che sovente si riscontrano nelle medesime persone che sono coinvolte.

È innegabile che la globalizzazione ha avuto un peso determinante nel dare una spinta all'intensificazione dei flussi migratori e a incrementare la complessità nell'ambito della mobilità delle persone. Occorre però intendersi su che significato dare al termine globalizzazione: e in effetti nel libro

si privilegia una visione in cui appare come una tendenza remota nel tempo e che di certo affonda le sue radici nei secoli passati. Infatti, già con l'età moderna si espande la dinamica campagna-città dominata dai cicli economici su scala sovranazionale. Lo evidenzia Luigi Mascilli Migliorini, cogliendo nell'intrecciarsi dei flussi migratori un inequivocabile segnale di avanzamento della modernità: in questa prospettiva, l'emigrazione è un elemento caratterizzante della civiltà europea, «quando non addirittura fondante, delle strutture del moderno» (p. 11). D'altra parte, tra la metà del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento si assiste a una doppia tendenza: la specializzazione dei mestieri e la creazione dell'Impero napoleonico dissolvono le barriere interne e determinano una crescita di dinamicità nel movimento delle persone, ma è proprio in questo periodo che «le frontiere tra gli Stati cominciano a costruirsi in tutta la loro brutale fisicità» (p. 33).

Tuttavia, sarebbe sbagliato dare alla globalizzazione un'accentuazione soltanto economica. In essa, invece, conta molto la dimensione politica: ne è conferma l'Ottocento, il secolo dell'esilio. È un tratto che emerge con chiarezza nel saggio di Alessandro Bonvini, specialmente quando l'analisi si concentra sull'Italia: è un aspetto incontrovertibile, infatti, che già prima dell'Unità la questione italiana entra – come rilevò Alessandro Galante Garrone – «nel vivo circolo di una più ampia e moderna civiltà» (p. 37). In tal modo, l'emigrazione del Risorgimento diviene un avvenimento da collegare all'elaborazione della patria, insomma un passaggio decisivo di lotta e propaganda politica: «Fuori dall'Italia si affermarono leadership pubbliche, si rimodularono strategie d'azione rivoluzionaria, si confrontarono dottrine e modelli ideologici che fornirono al liberalismo e al repubblicanesimo italiani un profilo più aperto, avanzato e internazionale» (pp. 41-42). Relazioni che accrescono l'orientamento internazionale dell'associazionismo patriottico in versione anti-assolutista e contribuiscono a stimolare i confronti fra i luoghi di partenza e quelli di approdo: si conoscono altre civiltà, stili di vita e sistemi valoriali molto diversi da quelli in cui si è nati, nuovi paradigmi di coabitazione. Queste comparazioni, come si deduce dal contributo di Bonvini, imprimono una volontà di confrontarsi con scenari mutevoli nella consapevolezza che l'emigrazione offre l'opportunità di avere una più chiara cognizione dell'indirizzo da dare alla lotta politica risorgimentale.

Il periodo in cui l'emigrazione diviene di massa è fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Ed è su questi aspetti che il saggio di Stefano Luconi si sofferma in modo convincente e documentato. Infinite scelte individuali fatte in modo tacito ma non rassegnato determinano la rottura con le proprie radici e trovano sbocco in un epocale trasferimento collettivo. Un esodo a cui in Italia lo Stato liberale guarda a lungo con indifferenza. Vi suppliscono le associazioni laiche e cattoliche, che diventano

decisive nella tutela dei migranti e nell'evitare che insorgano conflitti fra i lavoratori di cui possono giovare i datori di lavoro. Solo agli inizi del 1901 si crea il Commissariato generale dell'emigrazione (Cge) incardinato presso il ministero degli Esteri. Nel complesso, la sua attività produce pochi effetti, e anzi con l'innescarsi della Prima guerra mondiale svolge una funzione che tiene conto in modo esclusivo degli interessi nazionali piuttosto che tutelare gli emigranti italiani. Nei fatti con il conflitto si avvia un processo di rimpatrio, ma allo stesso tempo con l'approssimarsi della conclusione delle vicende belliche si cercano di stipulare accordi su base bilaterale con i paesi europei in cui si prevede l'invio di emigranti italiani come contropartita per l'approvvigionamento di risorse di cui l'economia italiana è carente. Patti in una fase iniziale assecondati dal fascismo, ma che in seguito alla strategia di potenza demografica intrapresa a metà degli anni Venti dal regime vengono abbandonati, determinando una decisa inversione di tendenza: tuttavia – come osserva Luconi – «la svolta restrizionista del fascismo e le disposizioni per applicarla riuscirono solo a ridimensionare l'esodo degli italiani, non a bloccarlo» (p. 92). In generale la destinazione privilegiata, in particolare degli esuli politici, è la Francia, e dunque come nel passato la decisione di abbandonare le proprie radici assume un chiaro significato politico nell'ottica di progettare l'Italia libera dal regime fascista. Allo stesso tempo Mussolini, in via eccezionale e in modo assai limitato, permette l'espatrio a piccole quote di connazionali, in particolare dopo la metà degli anni Trenta, verso la Germania. Ancora una volta il trasferimento di italiani sul suolo tedesco è contraccambiato con la fornitura di materie prime e fonti energetiche, soprattutto il carbone, proveniente dalla Germania. Si tratta comunque di movimenti molto limitati che lasciano immutata la svolta del regime a metà degli anni Venti volta a identificare la forza e la vitalità della nazione con la capacità di espansione demografica.

Pur con le forti restrizioni imposte dal regime, gli italiani nel mondo sono tanti, in massima parte dediti ad attività umili, posti ai margini delle società in cui vivono, privi di tutele e a volte oggetto di pesanti discriminazioni. A farsi carico della loro condizione – lo si è già accennato in precedenza – è l'associazionismo laico, per lo più di matrice socialista, e cattolico. Nel saggio di Gian Carlo Perego, si delinea un'accurata e vivida ricostruzione del cammino perseguito dalla Chiesa a sostegno degli emigranti italiani in Europa. Certo colpisce che se l'emigrazione si meridionalizza, le iniziative sono soprattutto intraprese nei confronti di coloro che partono dalle regioni settentrionali. Sintomo che la disgregazione sociale evidenziata da Antonio Gramsci per il Mezzogiorno coinvolge anche le strutture ecclesiastiche meridionali. Perego esamina l'operato dei vescovi Giovanni Battista Scalabrini (1839-1905) e Geremia Bonomelli (1831-1914): il presupposto per cui si prodigano è di supportare

le persone nei luoghi di destinazione, persuasi che l'emigrazione è una necessità alla luce della povertà che caratterizza larga parte dell'Italia: «Nessuno faccia meraviglia – osserva Bonomelli – di questo fenomeno dell'emigrazione; farebbe meraviglia che cessasse» (p. 103). Al di là del sostegno materiale, la preoccupazione di fondo che muove i due pastori è spirituale: il rischio è che l'emigrante perda la sua identità religiosa per divenire un soggetto apatico, scettico, incredulo. Per questo motivo, si predilige l'emigrazione permanente verso il continente americano perché in questo caso appare un'operazione più agevole lo spostamento con l'intera famiglia, un trasferimento che dunque può dare un assetto stabile all'emigrante fin dal suo arrivo nelle terre di approdo. A evidenziare un ruolo attivo in questo ambito sarà don Primo Mazzolari (1890-1954), prosecutore dell'opera di Bonomelli e una delle personalità più significative del clero italiano del Novecento. A don Primo Mazzolari si deve un *Diario* molto accurato che racconta la condizione degli emigranti italiani in Europa con l'inizio della Prima guerra mondiale. Analogo è l'impegno degli scalabriniani, che tende ad accentuarsi quando l'Opera di Bonomelli è sciolta con un decreto della Santa Sede nel 1928, un prezzo imposto da Mussolini affinché si giunga al Concordato, non tollerando la libertà e l'autonomia che caratterizzano le attività dell'associazione. In realtà, gli scalabriniani continueranno le loro iniziative ad ampio raggio, assicurando una preziosa rete di assistenza nelle fasi più tragiche del secondo conflitto mondiale.

Se fino a ora l'attenzione è stata posta ai paesi dell'Europa continentale e al continente americano come luoghi di arrivo degli emigranti italiani, i trasferimenti temporanei o definitivi sono anche un'importante questione mediterranea. Nel saggio di Marisa Fois questo aspetto emerge con chiarezza: sono per lo più meridionali che si trasferiscono nei paesi africani, principalmente nelle colonie che con il fascismo diventano territori di popolamento, ma anche in Algeria, Marocco e Tunisia. In questi ultimi paesi la presenza italiana si pone concorrenziale a quella francese, creando in più occasioni frizioni fra i due Stati europei. I colonizzatori sono preoccupati per le affinità fra gli arabi e gli italiani che determinano una sensibile crescita degli scambi commerciali. Con l'approssimarsi del secondo conflitto mondiale, la situazione diviene più tesa: la collettività italiana è rigorosamente monitorata dai francesi allarmati di far soggiornare in un territorio di loro dominio persone appartenenti a una nazione ormai etichettata come nemica. Si parla così di un "péril italien" che spinge in una condizione di progressiva marginalizzazione gli emigranti italiani. Con la fine della Seconda guerra mondiale, infine, si assiste al rientro degli italiani dalle ex colonie italiane e dai territori magrebini, ormai affrancati dal dominio francese: per quanto la diplomazia italiana si adopera per ribadire l'importanza dei territori africani come sbocco per l'emigrazione, il rimpatrio

prosegue incessante e raggiunge il suo culmine nel 1970 in Libia con l'espulsione voluta da Mu'ammār Gheddafi.

In effetti con il secondo dopoguerra si inaugura una nuova fase dell'emigrazione italiana: un periodo ben approfondito da Toni Ricciardi nell'ultimo saggio del volume in questa sede preso in esame. L'Autore parla di una "Repubblica fondata sull'emigrazione": infatti, per molti padri costituenti l'opportunità di emigrare è una priorità. Si introducono dunque nella Costituzione alcuni basilari principi a difesa degli emigranti. In particolare, l'ultimo comma dell'articolo 35 si configura come una sintesi di due distinte posizioni: da un canto, include la volontà della Democrazia cristiana di garantire la libertà di emigrare, dall'altra comprende l'intendimento degli azionisti affinché prevalga il principio della tutela del lavoro italiano all'estero. Tuttavia, l'aspetto che maggiormente risalta è la netta discontinuità con il recente passato: a tutti gli effetti l'emigrazione è considerata «una dura ma indispensabile necessità per l'economia italiana» (p. 165). In questo scenario, il trasferimento di tanti italiani, per lo più definitivo, nei vari paesi europei è uno degli elementi più caratterizzanti di come l'Europa riscopre, dopo la Seconda guerra mondiale, di essere una comunità con un destino comune. Movimenti che vanno ben oltre gli accordi bilaterali sottoscritti dalla nuova classe dirigente cattolica con i singoli paesi del vecchio continente: la "psicosi dell'emigrazione" coinvolge tra il 1945 e il 1950 oltre il 45% dei maschi maggiorenni italiani che desidera «ardentemente espatriare» (p. 181). Soprattutto l'aspetto che emerge con chiarezza dalla ricostruzione di Ricciardi è che i tanti emigranti italiani danno impulso al processo di integrazione europea. Le rimesse immettono una rilevante circolarità di capitali e realizzano politiche economiche redistributive molto prima che si sancisca a livello comunitario l'obiettivo di ridurre i divari fra i paesi della Cee. Ne scaturisce una "grande narrazione" che esalta l'emigrazione rapportata – secondo la definizione di Manlio Rossi-Doria – a «un processo irreversibile e sostanzialmente liberatore» (p. 183). Una narrazione e un'interpretazione che si infrangono l'8 agosto 1956 con l'incendio nella miniera di carbone di Marcinelle in Belgio che provoca la morte di 262 uomini, di cui 136 italiani. È il tragico risveglio da un'illusione: ritorna la consapevolezza che l'emigrazione implica costi elevatissimi. Non a caso dopo Marcinelle si diffonde in Europa una rinnovata sensibilità a sostegno dei migranti. Un'immedesimazione oggi da riscoprire di fronte all'arrivo di persone che nutrono la speranza – lo è stato per tanti italiani – di costruire il sogno di felicità insieme con noi.

FRANCESCO DANDOLO

K. TRIBE, *Constructing Economic Science. The Invention of a Discipline 1850-1950*, Oxford University Press, New York 2022, pp. 440.

Gli studi dedicati ai processi di definizione delle diverse discipline scientifiche affermatesi tra XIX e XX secolo si sono generalmente concentrati sulla storia delle idee e sulla competizione fra diverse teorie, nonché sui profili biografici di coloro che le hanno sostenute. L'ultimo libro di Keith Tribe, *Constructing Economic Science. The Invention of a Discipline 1850-1950*, edito da Oxford University Press nel 2022, offre una prospettiva diversa che mette in primo piano il ruolo delle istituzioni. Tale scelta è tanto più significativa in quanto proviene da uno studioso che ha dato un contributo di grandissimo rilievo alla storia intellettuale dei discorsi economici; Tribe ha tracciato infatti una densa e originale traiettoria tra storia ed economia, fondata su una solida formazione nell'ambito delle scienze sociali coniugata con le prospettive di metodo storico aperte da Max Weber e Reinhart Koselleck (basti pensare alle sue traduzioni e curatele di *Economy and Society. A New Translation*, Harvard University Press 2019, e *Future Past. On the Semantic of Historical Time*, Columbia University Press 2004).

A partire da *Land, Labour and Economic Discourse* (1978), attraverso *Strategies of Economic Order* (2007) fino a *Economy of the Word* (2015), per citare solo alcuni dei suoi libri, Tribe ha offerto dei fondamentali studi di storia intellettuale, caratterizzati da una filologica e penetrante attenzione per la storia dei concetti e dei discorsi. Queste brevi note bio-bibliografiche intendono mettere in risalto il cambio di prospettiva realizzato nell'ultimo lavoro, che lascia in subordine la storia intellettuale per dare opportuno rilievo agli aspetti istituzionali del fenomeno indagato; come egli stesso precisa, non si tratta tuttavia di una storia istituzionale ma di una storia in cui si sottolinea che le istituzioni hanno contribuito in maniera determinante alla costruzione della disciplina chiamata 'scienza economica'. Protagonisti principali di questa storia, dunque, sono non solo Alfred Marshall e Lionel Robbins, ma anche e soprattutto la Cambridge University e la London School of Economics (LSE); Tribe giunge ad affermare che molto probabilmente Marshall e Robbins non sarebbero riusciti ad imporre il loro modello di economia politica al di fuori di questo contesto istituzionale.

In perfetta continuità con gli studi precedenti sono invece la chiarezza dello stile espositivo e il modo di affrontare gli argomenti. Tribe presenta fin dall'inizio un quadro completo del libro e poi svolge i singoli argomenti trattati in maniera sistematica, con continue precisazioni e puntualizzazioni spesso destinate a rivedere o a confutare completamente tesi sostenute da precedenti studiosi. Così, per mettere nel giusto rilievo il ruolo avuto da Alfred Marshall nel creare la disciplina della scienza economica, Tribe dedica tutta la

prima parte ad un'analisi articolata dell'insegnamento dell'economia politica in Gran Bretagna e delle forme sociali di fruizione di tale insegnamento (dalle scuole alle associazioni, dai manuali ai giornali), per giungere ad una prima importante considerazione: le origini dell'insegnamento dell'economia come disciplina scientifica non devono essere ricercate in una crescente richiesta di formazione in questo settore da parte della popolazione studentesca, quanto piuttosto nello sforzo compiuto da persone che rivestivano ruoli istituzionali per formare nuove professionalità che avessero opportune competenze in campo economico. Da questo punto di vista, ovvero dal punto di vista del 'mercato dell'economia politica' (qui Tribe si giova anche dei dati provenienti dal precedente volume curato con Alon Kadish, *The Market for Political Economy. The Advent of Economics in British University Culture*, Routledge, London 1993), la Gran Bretagna risultava essere indietro rispetto alla Francia e alla Germania.

Nella parte seconda viene presentato nel dettaglio il modo in cui Alfred Marshall riuscì a creare il primo corso di studi universitario triennale (per *undergraduates*) specificamente dedicato alla scienza economica: l'*Economic Tripos*. Tribe sottolinea che Marshall trovò nell'università di Cambridge l'ambiente adatto per la creazione di questo corso di studi e che Oxford, dove pure vi erano prestigiosi docenti di economia politica, non presentava un assetto istituzionale idoneo alle modalità con cui Marshall intendeva impostare il suo insegnamento; questo infatti non doveva essere pensato come un sistema per elargire delle verità quanto piuttosto come un metodo per risolvere problemi concreti, secondo quanto lo stesso Marshall aveva imparato nel *Mathematical Tripos* con il quale si era laureato anni prima nell'università cantabrigense. Pertanto, la nascita della disciplina 'scienza economica' non deve essere intesa teleologicamente come un processo di liberazione da altre discipline, anche perché Marshall cercò (seppure per motivi in parte scientifici e in parte tattici) di legare l'insegnamento dell'economia allo studio della storia, per evitare che avesse un ruolo subordinato nel *Moral Sciences Tripos*; anzi, in questa fase furono piuttosto gli storici economici che cercarono di distinguersi dai docenti di economia politica, non il contrario.

Ad ogni modo, nel 1903 Alfred Marshall istituì l'*Economics Tripos* riuscendo a convincere i suoi colleghi di Cambridge che la Gran Bretagna stava pericolosamente rimanendo indietro rispetto ad altri Paesi nell'insegnamento dell'economia e che tale insegnamento si rendeva necessario per la formazione di una nuova classe dirigente al passo con i tempi e con personale specializzato nei diversi comparti dell'amministrazione, del commercio e della formazione. In realtà, a dispetto di quanto a lungo si è creduto, l'introduzione di questo insegnamento non ebbe gli effetti sperati, non solo perché il numero dei partecipanti non fu mai di grande rilievo ma anche perché i

pochi che uscivano da questo corso di studi spesso rimanevano nell'ambito della formazione universitaria, mentre il grosso della pubblica amministrazione continuava ad essere formata nei corsi di classici e di storia impartiti nelle università di Cambridge ed Oxford. Marshall riuscì tuttavia per un breve periodo, anche attraverso i suoi fortunati *Principles*, a diffondere una concezione della scienza economica intesa non tanto come insegnamento dei principi dell'economia politica quanto piuttosto come un *organon*, un insieme di strumenti atti a risolvere i problemi concreti del commercio, dell'industria, della pubblica amministrazione.

Nella parte terza vengono prese in considerazione alcune storie alternative, ovvero alcuni percorsi che l'insegnamento della scienza economica intraprese nella seconda metà dell'Ottocento, esaminando i motivi per i quali essi non ebbero successo, in specie, quello rappresentato dall'università di Oxford e quello rappresentato dalla storia economica. Il primo fu deliberatamente abbandonato da Alfred Marshall, che non trovò qui l'ambiente idoneo alla realizzazione del suo *Economics Tripos*, anche per la presenza di uno dei più importanti docenti di economia allora attivi, Francis Edgeworth, il quale aveva idee ben diverse da quelle di Marshall e aprì la strada ad un percorso alternativo (il corso di studi in *Philosophy, Politics and Economics: PPE*) che ebbe anche maggiore successo di quello marshalliano per la formazione di politici e amministratori, ma non riuscì ad imporsi come modello di 'scienza economica'. L'altro percorso, quello rappresentato dalla storia economica, ebbe come maggiori protagonisti William Cunningham e, soprattutto, William Ashley, che riprese il magistero di Arnold Toynbee a Oxford; anche in questo caso la tesi sviluppata da Tribe sulla scia di Alon Kadish è solida e porta a rivedere l'idea a lungo prevalente, avanzata da Gerard Koot, secondo cui la linea dettata dalla storia economica fu sconfitta scientificamente e politicamente dagli economisti liberali. In realtà, osserva Tribe, non vi era alcuna prevenzione nei confronti della storia economica e dell'economia storica, piuttosto queste non furono in grado di fornire un'alternativa programmatica al passo con i tempi e all'altezza di quella elaborata da Alfred Marshall per l'insegnamento della scienza economica.

La quarta parte del libro, dedicata all'analisi degli insegnamenti di economia e commercio, è quella più consistente, complessa ed articolata; per alcuni versi lo spazio dedicato a questo tema e l'impegno profuso nella raccolta dei dati risulta sorprendente. Anche in questo caso la situazione complessiva delle istituzioni educative britanniche sembra essere arretrata rispetto a quella di Stati Uniti, Francia e Germania. Ad ogni modo tanta attenzione al tema non serve a registrare questo ritardo, quanto piuttosto a dimostrare che le scuole commerciali istituite in Gran Bretagna (a Birmingham, a Manchester, a Liverpool, a Leeds, e nella stessa London School of Economics) non furono funzionali allo sviluppo di specifiche scuole di Business Administration e non

trovarono un fertile dialogo con l'insegnamento della scienza economica, ma furono totalmente assorbite negli anni '30 dal nuovo modello teorico proposto da Lionel Robbins, il quale finì con il prevalere anche rispetto al precedente programma voluto da Alfred Marshall.

Ancora una volta, osserva Tribe, le richieste degli studenti e i *desiderata* del pubblico non ebbero un ruolo determinante; fu piuttosto la tenace volontà mostrata da Lionel Robbins ad imporre un modello disciplinare destinato a creare una nuova offerta accademica e a stimolare una domanda ancora insufficiente. Anche in questo caso Tribe rovescia la prospettiva per comprendere il processo di 'disciplinizzazione' e 'scientizzazione' dell'economia realizzatosi nelle università britanniche, partendo non dalle narrazioni e dalle teorie, ma dal modo in cui Robbins insegnò la scienza economica presso la LSE. I due testi fondamentali sui quali Robbins basò il suo insegnamento furono il *Common Sense of Political Economy* di Philip W. Wicksteed e le *Lectures* di Knut Wicksell; questi due Autori erano pienamente funzionali alla strumentalizzazione del neo-classicismo austriaco come base per la fondazione del nuovo *Economics Track* voluto da Robbins, che ambigualmente introdusse il suo nuovo corso di 'scienza economica' facendolo passare come una *mainstream economics*, ampiamente condivisa negli ambienti universitari. In realtà, la prospettiva di Robbins deragliava dal corso che Alfred Marshall aveva intrapreso a Cambridge, che aveva immaginato una scienza economica destinata alla soluzione di problemi concreti e rivolta ad un vasto pubblico; grazie anche al fatto che l'università di Londra divenne negli anni Trenta il modello dell'intero sistema universitario britannico, Robbins riuscì ad imporre una concezione dell'economia come scienza specializzata fondata su principi formali ed astratti che solo pochi esperti erano in grado di comprendere ed insegnare.

Su queste fondamenta venne costruito il testo che Lionel Robbins scrisse per mostrare cosa si dovesse intendere per 'Scienza economica', quale dovesse essere la sua finalità e quale il suo significato di fondo: *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science* (1932). A tal proposito Tribe osserva che la conoscenza degli economisti austriaci era largamente mediata dai lavori citati di Wicksteed e di Wicksell e, soprattutto, che la connessione con la Scuola austriaca è avvenuta *ex-post*, proiettando retroattivamente su quel testo una luce molto diversa da quella assunta inizialmente, anche perché Robbins aveva una conoscenza della letteratura economica austriaca molto minore di quanto apparisse. Per un breve periodo la micro-economia insegnata da Robbins divenne effettivamente il cuore teorico della scienza economica e la sua influenza è rimasta grande anche dopo la seconda guerra mondiale, quando l'insegnamento della scienza economica a livello globale

ha iniziato ad essere dominato dai docenti e dalle istituzioni universitarie americane.

In conclusione, Tribe rileva che occorre ripensare sul piano metodologico il significato del 'contesto' negli studi storici, o quanto meno tenere conto del fatto che si tratta di una medaglia a due facce. Finora nella storia intellettuale il contesto è stato interpretato prevalentemente come la struttura del discorso all'interno della quale particolari affermazioni o argomenti assumono significato; occorre tenere presente però che tali strutture discorsive si collocano all'interno di un 'contesto materiale' che non le ospita semplicemente ma ne condiziona il significato e a volte, come in questo caso, ne trasforma il percorso e ne rende possibile il successo.

LUIGI ALONZI